

Guerra alle porte



Il governo ha definito ieri sera la sua strategia «L'Irak si deve ritirare dal Kuwait, non basta la promessa» De Michelis: «È già scattato il piano antiterrorismo» Fino al 16 non cambierà la funzione delle nostre forze

L'Italia: «O piano Onu o conflitto»

Un «Piano italiano per la pace» è stato ieri sera al centro di un lungo Consiglio di gabinetto. Il governo ha precisato una propria via all'interno di quella europea. La parola passa alla diplomazia. Ma si è discusso anche di guerra. Già attivato un piano antiterrorismo. Del resto si parlerà, ad ultimatum scaduto, nel Consiglio dei ministri convocato per il 16, prima della discussione in Parlamento.

MARCELLA GIANNELLI

ROMA. Il «piano» diplomatico che l'Italia si accinge, in queste ore, a sottoporre a quanti si stanno battendo per la pace, è stato illustrato ieri sera al termine di un lungo Consiglio di gabinetto dal ministro degli Esteri, Reduce da Ginevra, Gianni De Michelis, lo ha discusso per circa due ore con i suoi colleghi di governo alla presenza del presidente del Consiglio, Andreotti. Il governo ha dunque pronta una strategia: sia di pace che di guerra. Due i punti sui quali non saranno consentiti né compromessi, né mediazioni, né negoziati: l'applicazione integrale ed incondizionata da parte dell'Irak delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a cominciare da quella sul ritiro dal Kuwait e il mantenimento del 15 gennaio come data limite entro la quale l'Irak deve manifestare, attraverso atti concreti, la sua volontà di os-

servare le risoluzioni. «Non sarà sufficiente - ha precisato De Michelis - lo solo annuncio del ritiro. L'Italia della diplomazia chiede dunque atti concreti e scende in campo in modo autonomo, pur nell'ambito europeo con un proprio documento nel quale, comunque, viene ribadito, che le condizioni poste vanno collocate in uno stretto spazio, che consenta di evitare che l'accettazione possa apparire o un'umiliazione insopportabile o un'accettabile premio all'aggressore. Sul primo punto è necessario chiarificare, attraverso le Nazioni Unite e l'azione di Peres De Cuellar proposte quali la garanzia di non attacco all'Irak in caso di ritiro, la revoca delle sanzioni, escluse le forniture militari, il ruolo dell'Onu nella fase successiva ad un auspicato ritiro di Saddam Hussein. Le

iniziative politico-diplomatiche successive alla crisi dovranno comportare negoziati interarabi su contenziosi specifici, conferenze di pace su conflitti e lesioni in alto, a partire da quello arabo-israeliano, iniziative tipo quella di Helsinki per l'adozione di principi e regole sulla sicurezza e la cooperazione nell'area mediorientale, secondo la proposta di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. «Tali iniziative - ha detto De Michelis - sono tra loro complementari e andranno coordinate con flessibilità, anche nella loro successione temporale».

Il ruolo che l'Italia ritiene di poter sostenere è quello dell'inizio della fase preparatoria della Conferenza subito dopo la conclusione della crisi così come è convinta che la conferenza sul conflitto arabo-israeliano debba essere avviata, come indicato da Mitterrand, entro la fine del 1991. «Il piano italiano per la pace» in queste ore è al centro di una serie di contatti con i ministri degli Esteri di altri Paesi a partire da quello jugoslavo, e poi Gheddafi, l'Unione Sovietica. Andreotti stesso dovrebbe avere uno scambio di idee con il leader dell'Olp Arafat, che ne ha avanzato la richiesta. Ma non solo l'azione diplomatica è stata oggetto della

riunione del Consiglio di gabinetto. Se questa dovesse fallire al governo italiano si porrebbe il drammatico compito di attrezzarsi ad una guerra. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, Sierpa, ha illustrato una serie di ipotesi, fatte elaborare da alcuni esperti, in cui viene delineato lo scenario possibile e le proposte tecniche-procedurali per quanto riguarda gli adempimenti normativi da adottare nell'eventualità di un conflitto. Sui contenuti della relazione nessuna anticipazione è stata fornita. L'azione del governo in queste ore è tesa solo ad una soluzione pacifica attraverso la pressione diplomatica.

Se falliranno tutti i tentativi allo scadere dell'ultimatum, e solo allora, si comincerà a illustrare il piano bellico. «Fino al 16 gennaio - ha confermato De Michelis - non è previsto di modificare la presenza militare italiana nel Golfo. I nostri soldati restano lì per garantire il rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Le nostre determinazioni saranno rese note solo allo scadere dell'ultimatum. È per questo che abbiamo fissato per le 8 di mercoledì mattina, prima del dibattito in Parlamento, una riunione del Consiglio dei ministri. Lo stato di allarme comunque è già in atto. Le misure antiterrorismo sono state prese. Il pericolo

esiste e bisogna lavorare d'anticipo. Sarà un mezzo del conflitto, se ci sarà, una delle sue forme. Così come esisterà un problema per l'approvvigionamento energetico. Abbiamo discusso anche di questo». In attesa di sapere se nella prossima riunione si parlerà di pace o di guerra De Michelis ha anche anticipato la richiesta del governo che il 16 si apra in parallelo, sia alla Camera che al Senato, una specifica sessione parlamentare per discutere il documento approntato sulla base di quanto avvenuto allo

scadere dell'ultimatum. Nella giornata di ieri si sono susseguite reazioni alla situazione sempre più tesa. Il Pci ha avanzato una dura critica all'audizione di Rognoni in commissione difesa definendo il testo scritto dell'audizione medesima «motivo di estremo allarme». Il segretario generale della Cgil, Trentin ha sollecitato una iniziativa ancora più incisiva del governo. Craxi ha dichiarato di avere la massima fiducia nell'iniziativa del segretario dell'Onu «Non si presenterà a Baghdad a mani vuote»

Ma l'ambasciata a Riyad ha fornito maschere antigas

Pochi aiuti per gli italiani in Medio Oriente

Nessun piano d'emergenza, nessuna istruzione particolare. A pochi giorni dalla scadenza dell'ultimatum, la Farnesina non sa ancora quanti sono gli italiani nelle zone calde del Medio Oriente. Preoccupazione, invece, a Riyad. La nostra ambasciata ha fornito equipaggiamenti antichimici e ha disposto un piano di evacuazione. Si intensificano le prenotazioni aeree per rientrare in Italia.

MARINA MASTROLUCA

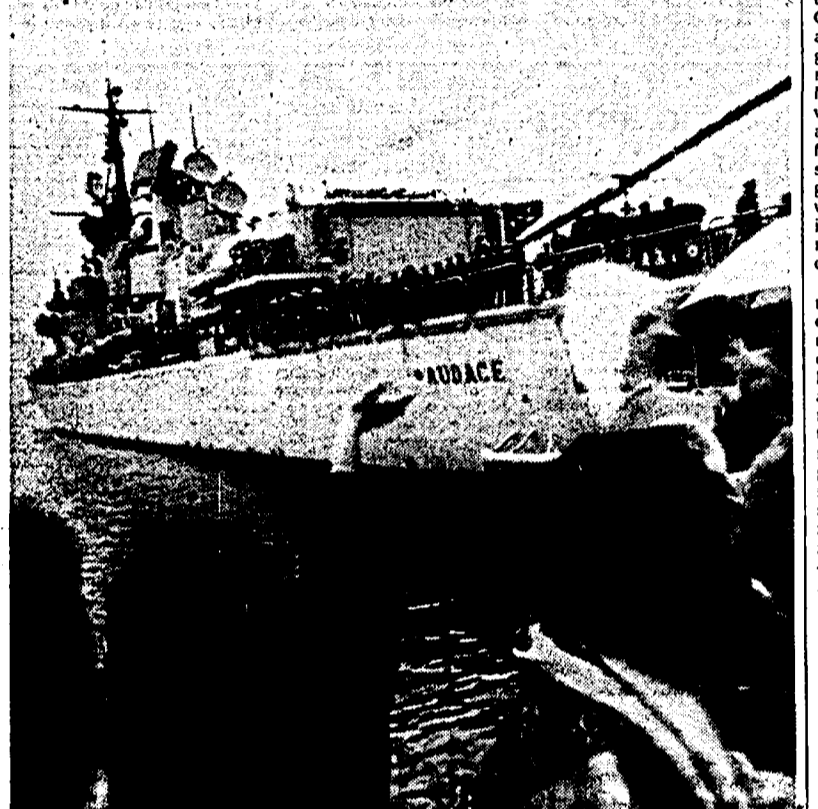
ROMA. Seduti su una bomba ad orologeria. A quattro giorni dalla scadenza dell'ultimatum, gli italiani che si trovano nei paesi del Medio Oriente non possono contare ancora su un piano d'emergenza del ministero degli Esteri. Le istruzioni, sostengono alla Farnesina, si limitano all'invito a tenersi in contatto con le ambasciate. Per il resto tutto è fermo al comunicato del ministero del Turismo che, a pochi giorni dall'invasione del Kuwait, scongiurò di partire verso i paesi dell'area che rischiavano di venire coinvolti in un conflitto.

Non c'è nemmeno, affermano al ministero degli Esteri, un elenco degli italiani attualmente presenti nella zona, né delle imprese che lavorano in Medio Oriente: i dati devono ancora essere raccolti, «dopo i prossimi giorni». E se la situazione precipitasse? «Nessuno si è posto una domanda del genere» minimizzano alla Farnesina, dove negano pure l'esistenza di un piano di evacuazione. «I mezzi di trasporto funzionano ancora - sostengono - Chi vuole tornare può farlo in qualsiasi momento».

Toni più preoccupati, è un'organizzazione che smentisce le averse battute del ministero, si registrano invece a Riyad. Un conflitto con l'Irak qui potrebbe creare subito scenari drammatici. Raggiunto telefonicamente, l'ambasciatore Mario Maiolini assicura di aver impartito precise istruzioni alla comunità italiana in Arabia Saudita per far fronte ad un'emergenza che si augura non debba verificarsi mai.

«I nostri connazionali hanno ricevuto un equipaggiamento antichimico e le informazioni per usarlo - dice Maiolini -. Abbiamo approntato un piano di evacuazione e stabilito fin d'ora punti di riunione, nel caso se ne presentasse la necessità. Già da tempo abbiamo invitato gli italiani che lavorano qui a far partire le famiglie da Riyad e dalle province orientali (confinanati con l'Irak, ndr) e abbiamo consigliato le imprese di ridurre al minimo il personale».

L'invito dell'ambasciatore è stato ampiamente raccolto. Dei duemila connazionali resi-



La partenza dell'Audace

Tremano i giovani «under 30» Rognoni rassicura tra le critiche

Anche ieri il ministro Rognoni è tornato a «rassicurare» sulla casualità di concomitanza tra la situazione nel Golfo e le cartoline di mobilitazione giunte a migliaia di giovani italiani già congedati, dai 29 anni in giù. Proteste dai verdi, associazioni pacifiste ed esponenti del Pci. In molte caserme si respira un'aria di agitazione. L'Esercito non si pronuncia: attende un via dal Parlamento.

VANNI MASALA

ROMA. Il giallo della cartolina preconcetta è ormai un thriller. Sono centinaia di migliaia di giovani italiani che in queste ore tremano al pensiero di ricevere quella che il ministro della Difesa, Rognoni, ha definito il frutto di «una normale procedura» che non ha alcun nesso con il precipitare della situazione nel Golfo Persico. Dopo l'intervento dell'altro ieri in commissione Difesa, il ministro è tornato alla carica anche ieri per smentire voci, tranquillizzare, spiegare «in relazione al perdurare dello stato d'incertezza circa l'invio dei Previ-

ganico dei Reparti di previsto completamento alla emergenza mediante l'assegnazione di giovani già congedati e la cui specializzazione è rivolta alle armi risultate utili al ripianamento e al conseguente ringiovanimento dell'organico», dice un aereo comunicato dal Gabinetto del ministro.

Difficile dire se gli «under 30» italiani possano stare tranquilli. Comunque, la procedura prevede che prima di arrivare ai militari di leva o ai «riservisti» la strada sia ben definita e consequenziale. Anzitutto, una decisione politica e parlamentare deve stabilire una eventuale partecipazione ad un conflitto, e in quale misura debba avvenire. Quindi, sempre per ipotesi e semplificazioni, si decide con quali armi l'Italia deve intervenire tra marina, aviazione ed esercito. La Fir, forza d'impiego rapido, è la prima ad essere messa in campo. Di essa fanno parte anche la 46esima aerobrigata Pisa, navi della Marina, il battaglione San Marco, i paracadu-

tisti della Folgore, la Friuli e via dicendo. Se la Fir si dimostra insufficiente si arriva alla leva, magari integrata con specialisti. I previsioni di destinazione a questo punto potrebbero rivelarsi tutt'altro che una «formalità» in quanto alla possibilità di essere chiamati a combattere non al fronte, ma in compiti che devono essere rimpolpati con specialisti e, come affermano un po' indignati al ministero della Difesa, «tutti quelli che hanno fatto la leva hanno una specializzazione».

Certo, si potrebbe ricorrere al volontariato, ma le cifre diffuse dallo stesso Stato maggiore dell'Esercito italiano sulla realtà dei militari spontanei a ferma prolungata, lascia poco spazio a congetture: la presenza dei volontari nelle nostre forze armate è quasi nulla, e le previsioni per i prossimi tempi fanno prevedere un futuro ancora più gramo. Lo stesso panorama si profila per il servizio di leva obbligatoria. I motivi sono noti e palesi, e spaziano dall'atavica repulsione all'immagine particolarmente compromessa del volontario dell'Esercito, afferma il generale Goffredo Canino in un suo studio.

Le «rassicurazioni» del ministro Rognoni non hanno disolto ogni perplessità. Antonio Bassolino del Pci ha affermato che «il richiamo di migliaia di giovani da parte dei distretti militari desta, in un momento come questo, grande preoccupazione specie perché il governo italiano si sta di fatto preparando alla guerra». «Le cartoline possono anche essere una coincidenza - ha detto il deputato verde Edo Ronchi, il cui gruppo ha avanzato ieri un'interrogazione sul tema - ma certo è che il ministro ha fatto dichiarazioni particolarmente gravi: sulle direttive che il governo proporrà il 16 al Parlamento, sull'opzione militare considerata come inevitabile e sul ruolo che stanno avendo i nostri aerei Tornado diolatiati ad Al Dhafra - i verdi, e non solo loro, denunciano uno stato di agitazione nelle caserme, intensificazione dei programmi di addestramento dei reparti.

«Guerra? Non ci credo, per scaramanzia»

A Roma davanti alle caserme i giovani di leva non nascondono la paura ma sperano ancora. Più pessimisti gli studenti: «L'ora della follia è arrivata»

CARLO FIORINI ANNA TARQUINI

ROMA. Sul muro color ocra di uno dei licci storici della capitale ben chiara, un blu elettrico, campeggia la scritta «No alla guerra. No al servizio militare». Mancano tre giorni allo scadere dell'ultimatum imposto da Bush per il ritiro delle truppe irakene dal Kuwait. Tre giorni soli all'eventuale scoppio della guerra nel Golfo. Mentre il ministero della Difesa ha dato lo stato d'allerta, e le cartoline d'avviso giungono una dopo l'altra a destinazione, nelle case di chi è nato a partire dal '62, davanti alle caserme o all'uscita di scuola, si parla di un conflitto «geograficamente» lontano.



vane pisano - mica saranno pazzi. Certo se mi obbligano a partire parto... ma io due mesi senza una donna come resisto?». Scherzando, scherzando, si fanno partire sul serio - dice Giuseppe, 26 anni, di Taranto, anche lui con divisa azzurra e berretto bianco - Adesso in caserma scherzano tutti, è facile fare gli spiritosi. Gira la voce che per chi parte ci sono trenta milioni subito e poi 5 al mese e adesso tutti fanno i gradassi, ma se li chiamano davvero in guerra scappano tutti». I marinai spiegano che nella loro caserma è scattato l'allarme «Alfa Bravo», una sigla che non sanno neanche loro cosa sia. «Boh! È allarme, allarme. Mica cambia nulla, è una buffonata. Dicono allarme «Alfa Bravo» perché giocano - dice Andrea, romano, giovanissimo - La verità è che fare la guerra per quattro pozzi di petrolio sarebbe una follia, lo sanno tutti».

I LIBRI DEL MERCOLEDÌ
con **l'Unità**

mercoledì 16 gennaio primo volume

mercoledì 23 gennaio secondo volume

Vita di Antonio Gramsci

La biografia più completa di un protagonista di questo secolo

Da gennaio, ogni mese, due o più libri di storia, letteratura, documentazione

Attenzione ai mercoledì dell'Unità

giornale + libro = lire 3.000